16

L' ITALIA RIGENERATA

DA

NAPOLEONE IL GRANDE

♦♦♦

POEMA

♦♦♦

DI

GIUSTO NAVASA

BELLUNESE

TRA GLI ARCADI LISINDRO PENEJO.

CENEDA MDCCCVI.

APPRESSO MATTEO CAGNANI

CON SOVRANA PERMISSIONE.

Digitized by Google

PREFAZIONE

NON vi è uomo così imperito nella Storia cui non sia noto lo stato di floridezza nel quale attrovavasi l' Italia al tempo della Romana Repubblica, e poscia sotto gl' Imperadori, ma segnatamente sotto Ottaviano-Augusto. L' arti, e le scienze che aveano avuto un qualche sviluppo tra i Fenici, e gli Egizj (1) si erano perfezionate dopo presso ai Greci, e finalmente aveano trovato splendido ricovero in Italia dopo l' estinzione delle Greche Repubbliche. I Romani che sotto il Console Duilio (2) aveano riportata la prima battaglia navale, sotto Scipion l' Affricano, e sotto Lucio Mummio

---

(1) *Phœnices primi, famæ si creditur, ausi*
Mansuram rudibus vocem signare figuris:
Nondum fluminea Memphis contexere biblos
Noverat, & saxis tantum, volucresque, fereque
Sculptaque servabant magicas animalia linguas.
Luc. de bel. Civ. Lib. III.

(2) Chi primo in mare vincitor apparse
Contra i Cartaginesi, e chi lor navi
Tra Sicilia, e Sardegna ruppe, e sparse.
Petr. Trionf. della Fama. Cap. I.

mio si viddero anco padroni di Cartagine, e di Corinto. Dopo la morte di Cesare che avea guadagnate le Gallie, e l'Egitto, e dopo lo scioglimento del Triumvirato assunto all' Impero Augusto nulla puossi immaginare di più grande, e di più brillante. La vastità dell' Impero Romano, la fecondità del suo suolo, la bravura delle sue legioni, la magnanimità dell' Imperadore, la splendidezza della sua Corte, i begl' ingegni che vi fiorivano, tutto insieme avea potuto destare l'ammirazione del mondo intero. Fino gl' Indi, e gli Sciti mandarono in quel tempo ambasciadori a Roma per chiedere salute, e protezione (1), *e allora fù che mercè le disposizioni d' un saggio e potente Augusto brillò la pace per tutto l' universo, si chiuse il Tempio di Giano, e surse appunto l' adorato Secolo d' Oro. Ma strane vicende turbarono così fausto sereno. I trenta Tiranni insorti dopo la morte di Gallieno, la divisione dell' Impero in Orientale, ed Occidentale, la debolezza di Romolo-Augustolo, e la discesa de' Goti, e de' Longobardi fecero perdere all' Italia quella felicità, e quella grandezza di cui avea goduto, e fatto maestosa pompa fin' allora. Si vidde ella finalmente in preda a civili furori, e poscia divisa in piccioli stati, sotto diversi governi, con differen-*

(1) *Jam Scythæ responsa petunt, superbi*
Nuper & Indi.
Horat. Carm. Sec.

ferenti leggi. L' unione delle provincie d' Italia in un Regno, e lo stabilimento di una solida pace, non poteva delinearsi, ed effettuarsi che da un Genio sublime, estraordinario, e da una forza Sovrana, e preponderante. Ciò effettuato, è egli ben chiaro a vedersi che l' Italia viene ad acquistar una forza, una gloria, uno splendore di cui era priva; egli è certissimo inoltre che ciò non può che cooperare a migliorar le sue scienze, le sue arti, il suo commerzio, la sua agricoltura; che in tal modo potrà eguagliarsi come prima ad' altre agguerrite nazioni, e finalmente che in essa potrà rinascere ancora il gran Secolo d' Augusto. Ecco non pertanto il pensiere, e l' andamento di questo Poema. Supponendo l' Italia priva, come lo era, del suo vigore, e della sua gloria, io canto i fasti di quell' EROE che tutto le ridona, e che considerandola come figlia, la benefica, la protegge, e le và adattando leggi conformi alla natìa sua inclinazione. Vi fò entrare in esso oltre una corta descrizion dell' Italia, un picciolo squarcio di Romana storia, ed una brieve menzione degl' uomini illustri che in essa fiorirono, onde chiaro veder si possa che il suo suolo sempre si è mostrato fecondo, e non indegno dell' altrui predilezione. Ciò ho creduto bene di premettere, non intendendo mai di scostarmi dal giudizio dei più, dove il mio debile ingegno avesse ommesso, od errato.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

Canto d' Esperia (1) i fortunati eventi,
E i fausti giorni, memorandi, e chiari
Che amico Fato le prepara ancora,
Onde resa all'antico avìto onore,
E fatta grande, altera, e in se Reina
Di pacifica oliva adorna il crine,
E di sua sorte in non dubbiosa speme
Goda ancor la serena aura felice
Che lieta respirò sotto d'Augusto.
Magno possente imperador glorioso
Cui desìa per sua pace, e sua salvezza
Lunghi giorni, e beati Europa, il Mondo,
E di cui stupiran l' età venture,
Di quest'Italia, che tua figlia io chiamo
Non sdegnar dal mio labbro udirne il vanto,
E soffri ancor Magnanimo, Cortese
Ch'amico al vero, e di tua Gloria pieno
Riverente, ed umil di Te ragioni.

---

(1) *Et sæpe Hesperiam, sæpe Itala regna vocare.* Virg. Æn. Lib. III.

Avventurosa Region beata
Che il mar circonda, ed alpe doppia serra,
E mia madre diletta ov'ebbi culla,
Sempre feconda, doviziosa, bella,
E quando or per Esperia la passata
Età ti riconobbe, or per Ausonia,
Ed Enotria, Gianicola, Saturnia,
Salumbrona ti disse, e Camasena,
Oh! come il Cielo di benigni influssi
Sovra di Te versò ricco torrente, (1)
Oh! come ei volle deliziosa farti,
Ricca, potente, desiata, e culta.
E se non vanti nel tuo suol propizio
L'oro del Gange, l'eritree conchiglie,
L'indiche gemme, i balsami odorosi
Della felice Arabia, un dolce clima
Che lieto spira, e che ti molce il seno,
I pingui armenti di cui sei copiosa,
Tue care viti in sommo pregio a Lieo,
E le biade si spesse onde festosa

---

(1) *Natura hic posuit quidquid ubique fuit.* Prop. Lib. III.

Cerere va de' campi tuoi, le folte
Annose selve di maestosi abeti
Madri feconde, ed i metalli, i marmi
Che nido ánn'entro alle tue rupi alpine
Son delizie, beltà che il tuo soggiorno
Resero caro a chi del Tebro in riva,
Del Sebeto, del Pado, o d'Adria in seno
Suoi giorni mena; e a chi l'amene sponde
Calcando del Ligustico, e Tirreno
Propizio mar, l'Itale vede antenne
Sull'immenso oceàno a far traggitto.
E tu gradita Insubria un giorno ancora
Grata sede de'Regi, oh! qual non vanti
Amico suolo, e quali egregi figli,
E quanto in oggi che l'AMATO PRENCE
Teco risplende, anco sperar ti resta
Per renderti vieppiù ricca, e felice.
Variopinte riviere, ombrosi colli,
Rallegranti verzure, e freschi rivi,
Gorgogliosi ruscelli, alteri fiumi,
Deliziosi giardini, amene vie,
Sicuri porti delle navi asilo

Contro il frequente infuriar dell'onde,
E superbe cittadi popolose
Accrescono d'Esperia il pregio, il vanto,
Ed i templi maestosi, gl'obelischi,
Le statue, i mausolei, gl'archi, le terme,
L'arene, gl'acquedotti, le colonne,
L'eccelse rocche, le merlate mura
Portano sculta sua grandezza antica.
Sovrana, e grande, allor ratto sen vola
Glorioso per ovunque il nome suo;
Fino Egizj, Numidi, Assiri, ed Indi
Tributarj le sono; al suo cospetto (1)
Non resistono eroi; quale minuta
Polve dispersa da furioso vento
Fugge l'oste nemica, e sempre intenta
A oprar ciò che l'onore, e la natìa
Indole in un la sprona, altera vede
Germogliar sempre nel fecondo seno
Le più nobili scienze, e l'arti belle.
Di suo splendor, di sua ricchezza lungo

(1) *Rei militaris virtus præstat cæteris omnibus.* Cic. pro Mur.

Sarebbe in vero il ragionarne appieno,
E forse allora che i Roman guerrieri
Soleano in patria ricondur tesori (1)
Un troppo lusso a grandeggiar fu visto.
Dall'ultimo oriente Arabi, e Seri
Spedian le molli lane (2), i lini Iberia
Tributare soleva (3), ed i sottili
Trasparenti tessuti offriva Coo (4).
Erano cibo a delicate mense
Ricche per aurei vasi, e ancor gemmati (5)
Vaghi, pregiati augei Jonj, e Numidi (6):

---

(1) Parlando dell' oro che avea trasportato a Roma il solo Scipione, Plinio così dice.
Cum de Pœnis triumpharet, quater millies CCCCLXX. millia pondo transtulit. Vedi Ist. Nat. Lib. XXXIII.

(2) .. .. *Hinc nova vellera Seres*
Hinc Arabum populus sua despoliaverat arva. Petr. Arb.

(3) *Nam sudaria Setaba ex Iberiis.* Catul. ad Asin.

(4) *Et tenuas Coa veste movere sinus.* Prop. Eleg. Lib. I.

(5) *Ut gemma bibat, & Sarranno indormiat ostro.* Virgil. Lib. III. Georg.

(6) *Non Afra avis descendat in ventrem meum,*
Non attagen Jonicus
Jucundior. Horat. Epod. Od. II.

Rare gemme splendeano (1): aurate stanze (2)
Chiudeano in seno le magion de' Grandi:
E le ceneri infino degli estinti
Era un'oggetto di dispendio sommo (3).
In mezzo a tanto fasto, e in mezzo a tanta
Grandezza, e gloria i prodi eroi d'Ausonia
Risplender si vedean; lor gesta eccelse
Fero la Patria chiara, e d'essa quindi
A ricordarli un santo amor m'invita.
Musa, che l'opre generose, e grandi (4)
Godi vestir di ricco ammanto, e farne
Gradito dono alle più tarde etadi,
Tu le mi addita, il bel sentier tu m'apri
Di veritade (5), e per mia scorta invoco
Fin da quel tempo che con proprie Leggi

---

(1) *Sardonychas, smaragdos, adamantas, jaspidas uno Portat in articulo.* Mart. Lib. V. Epig. XI.

(2) *Et camera auratas inter eburna trabes.* Prop. Eleg. Lib III.

(3) *Aromata, & suffimenta omnis generis, fructus, erbasque, sucusque omnes odoratos conquirunt, atque acervatim effundunt.* Herod. Hist. Lib. IV.

(4) *Res est, Calliope, digna favore tuo.* Prop. Lib. IV.

(5) *Rien n'est beau que le vrai; le vrai seul est aimable; Il doit regner par tout.* Despréaux. Art. Poet.

Su i Roman colli risplendea il Senato.
Sprone a virtù son l'onorate imprese,
E dolce è il rammentar degl'avi nostri
Gesta sublimi, e degne. Or io quì imprendo
Sebben giovane ancor, nè a cantar uso
Di battaglie e d'eroi, di quelle, e questi
A segnarne memoria, e a dirne i fasti.
Dove fra il Campidoglio, e il Palatino
Giace il Foro Romano, orribil foco,
Impetuoso s'accese. Ardea la fiamma
Struggitrice, tremenda, e il Dio dell'Etna
Avea quì spinte l'ire tutte ultrici.
Il cupo sen di quel tartareo chiostro
Minacciava ruina, orrenda morte,
E la tetra voragine profonda
In corto girar d'ore avea su tutta
Roma sparso terror, per cui dolenti
Già si vedeano infin vergini, e spose.
Arte non valse, nè l'umana forza
A contrastar contro natura irata.
Un Nume offeso si credette allora
Esserne la cagion, e tosto al Tempio

Il popolo, i magnati, i Sacerdoti
Indi si fero. Ma qual triste annunzio
Diede l'Oracol chiesto! Egli rispose
Che irati i Dei per gravi antichi torti
L'ira sospender non potrian, se prima
Vittima illustre non perisse in quella.
Un Curzio allora sebben d'anni fresco,
Magnanimo, qual Codro infra gl'Argivi
Impavido s'offerse. Un tanto annunzio,
E quell'ardir figlio di nobil alma
Speme, ed orror sparse d'ognun sul core.
Chi godea della patria il salvamento,
Chi sua morte piagneva. Egli dinnanzi
Fattosi quindi trar l'antico suo
Fido destriero, ch'anelante, inquieto
L'usitata battaglia avido agogna,
Sopra vi salì tosto, e fra le grida
D'un popolo agitato, e desioso
Di salute, nell'orrida, profonda
Voragin spaventevole lanciossi (1).

(1) *Curtius expletis statuit monimenta lacunis.* Prop. Lib. III.

Ritorna a riveder Cartago ancora
Un Regolo fedele a' patti suoi,
Cui l'orror della morte unqua sgomenta,
E pieno in sen di nobile fierezza
Serba il segreto Scevola sull'ara.
Cincinnato modesto le rurali
Non obblia sue faccende; all'Epirota (1)
Re superbo, rimanda il gran Fabrizio
Quel medico fellone; temporeggia (2)
Un Fabio, e vincitor di Catilina
Tullio, di Roma son ambo salvezza.
Fulge Augusto dappoi grande, sublime,
Prence glorioso, e Divo. Ei qual nascente
Propizia stella di seren foriera
Spande ovunque letizia, e gioja, e pace:
Qual Pollione, e Mecena alto sostegno
Delle scienze, dell'arti, e de' poeti
Ama quelle, conforta, e premia questi;
Di Stato gravi cure ei non obblia

(1) Pirro Re dell'Epiro.
(2) *Cunctando restituit rem.*

Che del popolo suo pella salute
Or veloce si presta, or tardo muove (1);
Saggio infine, pacifico, sovrano
Di Giano chiude il memorabil Tempio,
E sorgere fa quindi un Secol d'Oro,
Secol felice, ed invidiato tanto
Ch'amica sorte riconduce a noi.
Provido al par di Numa, e al pari saggio
Di quel Minosse in Creta, quai soavi
Non unto giuste Leggi un Flavio, e diede
Sante Leggi adorate, e care ancora,
E quanto di Teodosio il nome egregio
Grato non suonerà per ogni etade!
Superba è Ausonia, alta virtude, e senno
Splender vedendo ne' suoi cari figli,
E ancor n'esulta in rimirar talora
Che grondanti di bellici sudori
Volano dagl'eoi lidi, agl'atlantici.
Stretta d'assedio è Siracusa indocile (2)

---

(1) *Festina, lente.*
(2) La Sicilia aveva preso il partito di Annibale.

Resa altera, e molesta al Roman popolo,
E astuto fabbro d'ingegnose macchine
Archimede, l'ostile accolto esercito
Tenta di scompigliar, tenta di ancidere.
Raccoglitori d'infiammabil ignea
Luce febea que' specchi suoi rimandano
Raggi di foco fulminanti, orribili,
Ond'avvien che si strugga in fredda cenere
Ciò che rimpetto a tanta fiamma opponesi (1).
I Romani campioni anch' essi adoprano
Quel che l'arte guerresca offre giovevole,
E la pugna del pari è formidabile.
Confusi, e misti s'odon gridi, ed ululi

---

(1) Così l' estemporaneo Gianni favellando de' Specchi d'Archimede.

Gl'usberghi s' arroventano, e si strugge
Il soldato, che stilla umor bollente:
Chi spoglia l'armi, e la fresch'onda sugge,
Chi spira qual Falaride muggente:
O Giove, esclama altro guerrier che fugge,
Portentosa agitò folgore ardente,
O che Prometeo dall'azzura volta
Rapì il foco del Sole un'altra volta.

D'assediati, e assedianti, un moto, un palpito
Assal lor alme, opra leggiera, e facile
Non è fiaccar dell'uno, o l'altro il fervido
Natìo valor, ma alfin Marcello resosi
Terror di Siracusa, ella omai debole
Perde vigore, speme, e in se dolendosi
Del reo destino, alfin cattiva rendesi.
Corre Scipione all'Affricane sponde,
E Cartagine audace a lui si rende;
Vince Mario i Teutoni, i fieri Cimbri
Abitatori del gelato polo,
E Mummio della ricca arsa Corinto
Trasporta a Roma i preziosi avanzi.
Giuliva tu n'andrai Madre diletta
Di questi guadagnati aurei tesori,
E nel tuo seno poseran festosi,
I testimon delle bell'arti achee.
Cesare alfin, che l'emulo Pompeo
In Farsaglia conquise alteramente
Salir fu vìsto il Campidoglio adorno
Di ben cinque trionfi. Al par veloce
Di nube passeggera, egli con l'armi

Vidde, scorse, domò straniere genti (1),
E trapassando de' passati Eroi
L' eccelsa gloria, in Lui serbò l' immago
D' un prode in guerra, e d' un sapiente in pace.
Nè già sorpasserò d' Adria gli Eroi
Che fuggendo le stragi, e le ruine
Onde Italia gemea, sicuro asilo
Trovar sull' inquiete onde del mare (2).
Uscito Attila allor dalle gelate
Region settentrionali, e avente seco
Di fere genti numerosa coppia
Scorrea feroce dappertutto. Roma
Lo vidde anch' essa palpitante. Un raggio
Brillò di vera luce al gran Pastore (3),
E poteo quindi il venerando aspetto
D' un Pontefice illustre, e calma, e pace
Donarle tosto, moderando il fiero

---

(1) *Veni, vidi, vici.*

(2) Stupido resta il pellegrin che vede
Di marmi adorne, e gravi
Sorger le mura ove ondeggiar le navi. *Met. nell' Ezio.*

(3) Si Leone.

Ardor di lui che tanto scempio, e strage
Suscitava per l'Itale contrade.
Crebbe Vinegia allora, e i prodi figli
Cui di pace desìo solo pasceva
A quei primieri dì, col volger d'anni
Fatti ricchi, e potenti alzaro un trono
Ch'invidia a' vicin rese, e a' più lontani (1).
Sue forti, altere, vincitrici antenne
Furo già di Bizanzio entro le mura,
Toccaro i lidi Achei, l'onde Sicane,
E leggi diero al tortuoso Illiro.
Altri Duci, altri Eroi tu vanti ancora
Illustre madre mia, superba Ausonia,
Ma fora lungo il ragionar di tanti,
E vedi alfine un figlio tuo pregiato
Che fida norma ai naviganti addita (2),
E vedi l'altro più famoso, e raro (3),
Che sprezzando d'un mar non conosciuto

---

(1) Si allude alla famosa Lega di Cambrai.
(2) Pier d' Amalfi inventor della Bussola.
(3) Cristoforo Colombo scopritor dell'America.

L'aspra buffera, e i rigogliosi flutti,
Le paventate d'Ercole colonne
Ardito passa, e pien di nobil gloria
Scopre, e dona all'antico un nuovo mondo.
Fertil suolo dicea tu vanti, e in vero
Fallaci i detti miei unqua non sono,
Ch'Oratori, Filosofi, Poeti,
Cultori d'arti belle i figli tuoi
Sempre già furo. E quivi un vasto campo
M'apre Roma, e l'Italia ai prischi tempi
Allor che in pregio si vedea virtude,
Ne' aver sull'uman cor cotanta possa
Un ozio vile. Senatori eccelsi
Non temeano a quei dì col grave aratro
Fender la Madre Terra, altri co' loro
Studj render migliore de' terreni
La coltura, e la sorte; e quivi scorta
Un Varrone mi presta, e Columella.
Era pur dolce il registrar le patrie
Storie, e de' Cittadin l'opre famose,
E d'un Tacito, e Livio i scritti io leggo.
Brillavano le scene, ed ammaestranti

XVI.

Commedie si fingeano, e il bel lavoro
Orna il nome d'un Plauto, e d'un Cecilio.
Eloquenti nel Foro dicitori
Spiravano maestà dai labbri loro,
E splendere facean l'Italo nerbo,
Ed un Tullio vi scorgo, e Quintiliano.
Altri di migliorar si davan cura
I rei costumi, e seminar nell'uomo
Di virtù vera le applaudite tracce,
E ben veggio sudar con le lor penne
I satirici Persio, e Giuvenale.
Cigni armoniosi infin col dolce canto
Mesceano insiem utilità, piacere (1),
E fean l'aere eccheggiar di bei concenti.
Tu che cantasti un dì del Mincio in riva (2)
E Dafni, e Melibeo, che poscià festi
Eterno al Mondo quel tuo pio Trojano (3),
Tu varcherai sicuro a più rimote
Etadi, e i versi tuoi rari, pregiati

(1) *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,*
Lectorem delectando, pariterque monendo.
(2) Virgilio. (3) Enea.

Turbar mai non potrà funesto obblio.
Venga qui meco il Venosin sublime (1),
L'esule Sulmonese (2). I sguardi miei
Fisso ancora su te, grande Lugrezio,
Amico di sofia, sublime ingegno;
Tu sei che cerchi con ardito volo
La cagion delle cose, i primi eventi,
La relazion degli esseri, gl' influssi.
Ma trista sorte trascinando Italia
In preda al reo furor d'estranee genti
Ad un tratto si vidde egra, e dolente
Da Sciti oppressa, Scandinavi, e Goti.
Tal rea vicenda ogni sua prisca forma
Le tolse allora, usi, costumi, leggi,
E sua lingua natìa. Quindi ne avvenne
Che dagli avanzi del Latino idioma
Crebbe l'Itala lingua oggi commune,
E allora fu che disadorna, e rozza
Dovette attender dal natìo valore

---

(1) Orazio.
(2) Ovidio.

De' figli suoi anco novella gloria.
Della diva Commedia, Autor sublime (1),
Tu sei che il primo con pregiati, e tersi
Accenti sorgi a riparar suo danno,
E di cui Flora andrà sempre pomposa.
Grande amico di Laura (2) i tuoi pur rari
Versi vivranno eternamente al mondo
Presso di chi virtude è in pregio, e presso
Chi desia se adornar di nobil fronda.
E a voi sia lode ancor, Cigni onorati,
Che col pregievol armonioso canto
Rendeste adorno più l'Italo suolo.
Un Trissino qui annovero, Torquato,
Per cui superbo al par d'Enea, d'Ulisse
Va Goffredo il suo eroe; un Ariosto
Fervido, immaginoso; il Sannazaro
Delle Arcadiche leggi il pio cultore;
Berni, gran padre del burlesco stile;
I seguaci di Pindaro, Chiabrera,

---

(1) Dante Alighieri.
(2) Petrarca.

Filicaja, Frugoni, e i chiari in oggi
Cesarotti, Parini, Pindemonte,
Casti, Monti, Minzon, Pagani-Cesa.
Imitatori di quel Greco antico (1)
Che primiero cantò l'opere, e i giorni,
Mercè le vostre cure, oh! quanti lieti
Vanno i miei campi più, le vigne mie (2),
Quanto meglio prolificano le api (3),
Quanto candido, e buon cresce più il riso (4),
Quanto miglior de' bacchi è ognor la sorte (5).
Finalmente dell' Italo coturno
Gloria, ed onor Maffei qui venga, Alfieri,
Cui sia pur presso il grand' Autor dei Drammi
Metastasio. Per voi fia che l' Italia
Altera anch' essa, meno invidia senta
De' tragici stranieri. E siami quivi
Per por fine a poeti anco permesso

(1) Esiodo.
(2) Alamanni nella Coltivazione.
(3) Rucellai nelle Api.
(4) Spolverini nella Riseide.
(5) Betti nel Bacco da seta.

Nomar cigni sublimi, che cresciuti
Con Itala favella, alzar pur dolci
Inni nel prisco idioma, e qui ricordo
Flaminio, Vida, Fracastoro, e Pierio.
Di bell' arti feconda Italia sempre
Altri pur figli vanta illustri, e chiari.
Sul Vatican per un momento io volo
Dove l' arti fan pompa, ed ivi ammiro
D' Architetti, e Pittori opre famose.
Michel-Angiol divin quivi risplende,
E attento ammiro le sublimi pinte
Eccelse Loggie, che stupor già sono
D' Itali, e di stranieri, e che fan chiaro
Veder che il valor greco in lui (1) risorse
Altero forse più che in Zeusi, o Apelle.
Tra i primi ancor nomar mi fia concesso
Fra-Giocondo, Palladio, e tra secondi
Guido, Paolo, Tizian, Paris, Coreggio.
E che dirò del mio Fidia novello (2)

---

(1) Raffaello.
(2) Canova.

Su cui tiene l' Europa immoto il ciglio?
Giusto era ben che ad effigiare al vero
L' Eroe più grande che la Terra vanti
Il più dotto scalpello anco sorgesse (1).
Immortal Galileo dove alfin sei
Scopritor degli antipodi, qui vieni,
Orni tai carte il nome tuo preclaro,
E superando altrui ponga insiem fine
Al tessuto racconto di lor opre.
Innalzato sull' ali del possente
Sublime genio tuo, sicuro volo
Spiegherò nelle vie chiare del cielo;
Ivi degli astri il corso, alte vicende,
Attrazioni, purezza della luce
Con occhio filosofico mirando
Più bella fulgerammi agli occhi, e al core
L' alta possanza dell' Autor primiero.

---

(1) Vien accennata quì la Statua dell' Imperator Napoleone, che si stà lavorando dal suddetto Signor Canova.

Digitized by Google

PARTE II.

Felici istanti, ed adorati figli
Spinto dal bel desìo finor cantai
Della diletta Genitrice mia;
Ma con quai tetre immagini dolenti
Instabil Dea Fortuna or mi molesta,
E cangia in aspro duol le dolci idee?
Ella m' apparve scapigliata, e mesta
Qual donna cui dolor punto abbia il core,
O rio malor tocche le fresche membra,
E traendo per forza e voce, e accenti,
Così mi favellò: t' è ignoto forse
Come il bel di quaggiù cangia, e sparisce,
Com' è tutto mutabil, come frale?
Vedi, vedi Discordia, che scorrendo
Con in man nera face, e avente seco
L' anguicrinite Dee figlie d' averno,
Tutto, tutto mi straccia il bel paese
Togliendomi ad un tratto e vita, e regno.
Apri la storia, o figlio, e forse fia

Che veggendo i perigli, e i scarsi beni (1)
Di questa mortal vita, almen tu impari
A soffrir le vicende, e a viver saggio.
Così disse, e sparìo. Tosto gli annali
Di riveder m' accinsi, e di Discordia
Viddi le imprese, i strazj, e le ruine.
Volò sul Tebro (2) ai prischi tempi, allora
Che scorrer fece quel fraterno sangue (3),
E che destò mercè l'opre nefande
De' rei Tarquinj odio, furor, dispetto
D' ogni Romano in cor: quando la Plebe
Inquieta si mostrò sdegnando omaggio
Del Senato alle leggi, e allor che a esiglio
Coriolano dannato, ei fe' ritorno
Minacciando ruina alla sua patria.
Sotto di Gracco ad infierir fu vista;
Quando tra Mario, e Silla aspre contese
Minacciavan funeste, e allora infine

---

(1) *Nascimur in lachrimis, lachrimabile ducimus ævum,*
Clauditur in lachrimis ultima nostra dies.
(2) *Cum Romana suos egit discordia cives.* Prop. Lib. I.
(3) *Romulus ense Remi perfregit pectora fratris.*

Che Cesare, e Pompeo concordi un giorno
Chiamò feroce ad innondar Farsaglia
Del Latin sangue. Nè a più bassi tempi
Cheta ella pur, funesta lite accese
Per l' Itale contrade, ove per lievi
Ragion di stato fomentar si vidde
Empie fazion di Guelfi, e Ghibellini (1).
Misera Italia allor, non più sovrana
Ma schiava de' suoi figli si vedea,
Priva d' ogni maestà, del bel aspetto
Di amica pace. Da corsari infeste
L' onde Adriache non men che le Tirenne,
Era già tolto a' suoi più arditi pini
Di traggittar fino all' estrema Tile,
Per gran tesori ricondurre in patria;
Ogni civil contegno, ogni morale,
Ogni pratica pia cacciata in bando

---

(1) Part' eran Ghibelline, e favorite
Dall' Impero Aleman per suo interesse,
Part' eran Guelfe, e con la Chiesa unite,
Che le pascea di speme, e di promesse.
Secch. rap. Canto I.

XXVI.

Non si vedea regnar ch' odio, nequizia (1),
E un perfido desìo de' beni altrui (2).
Corrotto avea l' uso de' rei costumi
Il Sacerdozio ancora, e già deserte
Le Chiese si vedeano, il Santuario
Privo delle sue antiche ceremonie,
E fin di Piero i Successor fur visti
Per fuggir tanta pena ir col Triregno
Di Gallia in grembo a trapiantar lor seggio.
Tra Cenomani chiara, ove l' altero
Baldo grandeggia, e dove ameno stende
Val-Policella il suo ridente aspetto
Posa in riva dell' Adige Verona.
Grande, e ricca Città sede anco un giorno
Di Prenci, e Regi, li civil furori
Tardi non furo a dilaniarle il seno.
Strano accidente, e di destar ben atto
In ogni cor sensibile pietade

---

(1) Che le Terre d'Italia tutte piene
Son di Tiranni . . . . . .
Dant. Purg. Canto VI.

(2) L'usura comune a que' tempi.

Di quì narrar forte desìo m' accende,
E forse fia che della mesta istoria
In udendo il principio, il filo, il fine
Qualche indurato cor, cui dell' antica
Barbarie ancor si pregia, in se spezzando
Il duro ghiaccio, non diventi tosto
Più mite, più pacifico, ed umano.
Da nobil germe, luminoso, e chiaro
Tratta sua origo avean Giulia, e Romeo.
Stretti da lungo tempo in amorosi
Lacci, più bella amor fiamma non vidde.
Le virtudi dell' un, palesi all' altro
Eran pari del cor moti; ed affetti.
Vincea l' alpina neve il bel candore
Di Giulia, gl' occhi bei stelle pareano,
Vermiglie eran sue guancie, il crine aurato,
E il dolce aspetto, e il portamento altero
Tutto faceva traspirar di fuori
Ciocchè di grande le sedea nel core.
A Romeo pure eccelsi pregi, e rari
Ornamento facean di sua bell' alma.
Coronar non potea che un lieto Imene

Di questi figli l' innocente fiamma,
Ma genitor di Giulia Capoleto,
E Montaguto di Romeo, tra loro
Per antiche ragion fieri nemici,
Questo nodo abborriano, e il lor rifiuto
Era fermo, e sicuro. Ardenti preci
Degli amici più cari, e de' propinqui
Non valsero a placar que' duri cori.
Che far potean due sventurati amanti,
Cui tolta venne la gradita speme
D' un desiato, indissolubil nodo?
Amor, che tutto può, ch' ogni disastro
A soffrir uso, ogni più ardita impresa
Tenta audace se il caso anco il richiegga (1),
Un' incognita fuga ai sventurati
Suggerì, comandò. Cari al mio seno
Diss' egli, o figli miei, fuggir v' è duopo
Da chi vi toglie libertade, e pace;
Itene pur che vel comanda Amore.

---

(1) *Faustis verbis tuum, o Phœbe, celebretur Fanum circa Leucadium littus.* Strab. Lib. X.

Sol mie leggi son sacre, e per me solo
Respira l' uom, gode beata sorte,
Volan nell' aria augei, guizzan nell' onde
Squamosi armenti, e sul ridente prato
Crescono ognora i variopinti fiori.
Il divin suon di tanta voce, e questo
Imperioso comando, un fier contrasto
Suscita in cor di Giulia. Assai si duole
Di fuggindo lasciare i cari padri
Mesti, confusi, e di sua sorte in forse,
Teme dell' odio loro, e molto ancora
Per l' amato Romeo di Capoleto
Misero oggetto di vendetta, e sdegno.
Forse Romeo più intrepido, ed ardito
Meno incerto si vidde, e men turbato.
Ma de' Numi agl' impulsi, ed ai decreti
Non resiston mortali. Amor dispose;
Ei sarà pago. Que' fedeli intanto
Dan mano alla bell' opra. Ori, ed argenti
Che al momento raccor puote Romeo
Tutti unisce, e di Giulia anco v' è accolto
Di vestiti, d' arredi, e gemme un gruppo,

Ne vi rimane che il sospirato istante
Suggellator di così rei momenti.
Invidia rea che a molestare avvezza
Pace non lascia a' più fedeli amanti,
Poteo svelare ai genitor feroci
Di questa trama l'ordítura, il fine,
Mercè d' una fantesca, che già udito
Per accidente avea Giulia, e Romeo
Sul fondo del giardino insieme uniti
Del caso favellarne. E chi può mai
Narrar le furie di que' fieri allora,
I pensieri, le mosse, i rei consigli?
Capoleto il più acceso, ed a que' giorni
Forse in Verona più temuto, e caro,
Aspra giurò vendetta, e a' Tribunali
Tremendo fe' ricorso. Espose loro
L' attentato terribile, vedere
Fe' la vergogna che sofferta avrebbe
Un' illustre Famiglia, onde si vidde
Ad onta del poter di Montaguto
Emanarsi sentenza fulminante
Contro Romeo deluso, e sventurato.

Al triste annunzio del fatale evento
Poco mancò che non cadesse estinto
L' infelice Romeo; chiamava invano
Cupido, Imene, la desiata sposa,
E mille affanni gli pungeano il core.
Solo Benvoglio, che da lungi amico
Era di lui, nonchè del padre suo,
E che uom' saggio avea la medic' arte
Studiata ancor, poteo nel duro caso
Consigliarlo a far ciò, ch' utile fosse.
Col favor della notte entrambo quindi
Di Verona partiro, e in un villaggio
Vicino sì, ma sconosciuto, e strano
Diede in cura Benvoglio a un fido amico
L' angosciato garzone, e via partendo
Così lo confortò. Figlio sgraziato,
E di pietà ben degno, i casi tuoi
Muovono in questo cor calda pietade:
Quanto un' amico può da me tu avrai
D' assistenza, e consiglio, anzi ti priego
D' attender quivi infin che tutto io abbia
Pensato a riparar, e forse ancora

A renderti una tolta amata sposa.
Con questi detti consolò Benvoglio
Alquanto di Romeo l' alma agitata,
E tornò tosto a riveder Verona.
Alla bell' opra intento ogni fatica,
Ogni detto, ogni priego ei non ommette,
Suscita in suo favor parenti, amici,
Corre da' Tribunali, ed entro ai Fori;
Ma simile a colui che nell' arena
Va seminando, o che d' accoglier spera
In larga rete l' invisibil vento,
Di sue fatiche, e de' sudori sparsi
Coglier non puote la bramata palma.
Studiata, com' io dissi, che egli avea
La medic' arte, con acuto, e fino
Stratagemma, pensò di tal comporre
Medicina, per cui, tolta da Giulia,
Ne restass' ella per due giorni almeno
Qual estinta, però senz' alcun danno
Della salute sua, che la bevanda
Non fea che trarla nel più cupo sonno.
Da genitor la morte sua creduta

Nelle Tombe de' suoi ella sarebbe
Allora posta. Forse il caso acerbo
Di quella figlia per amor perduta
Dato avrebbe a veder qual fosse stata
L'angoscia di que' crudi, e nel riaverla
Quale l'immaginaria ricompensa.
Avrebbe in caso tale egli potuto
Donarla a' padri suoi viva ella ancora
Ma sposa di Romeo, o a Romeo solo
Fuggitiva sicura dagli orrori
Tratta di quell'orrenda sepoltura.
Così pensò Benvoglio, e tosto mano
Diede al disegno suo. Per mezzo adunque
D'un amico domestico, che avvezzo
Era di buon mattino ad apprestare
A Giulia il cioccolatte, ei mischiar fece
Sua medicina in quell'oscuro impasto;
Ella la bebbe di quel caso ignara,
Ma pria che il sol toccasse il mare Ispano
Rapita da improvvisa debolezza
Quindi si vidde, de' suoi sensi priva,
E tinta in volto d'un pallore estremo.

Impensata così strana vicenda
Suscitò mormorio, sospiri, e pianti.
Mesto, confuso il genitor si dolse
Di sua Giulia perduta, e del feroce
Ostinato rifiuto; al cor lugubri
Gli piombavan le voci di natura,
E le querele di Verona tutta.
Ma già più non viv' ella, e almen pomposa
Dar gli volle stupenda sepoltura.
Usavano a quei giorni i Veronesi
Dar riposo alle ceneri degli avi.
Chiari per l'alte gesta, o per l'illustre
Legnaggio, in parte singolare, e chiusa.
Eccelsi mausolei di ricchi marmi
Contesti, anco talun di fulgid' oro,
Risplender si vedean. Stavano scritte
In fronte coi lor nomi l' opre loro,
E questo luogo tanto sacro, asilo
Di ceneri sì care, era con grande
Rispetto, e gelosia sempre serbato.
Pur a Romeo che dello stratagemma
Conscio ben era, e della finta morte

Difficile non fu mercè la scorta
Del guardiano d'entrarvi. Ei volle ascoso,
Arrivato di notte almen vederla,
Pria che a novella vita si riavesse.
L'orror de' spessi marmi, il cupo, e mesto
Silenzio di que' luoghi, ove di luce
Non splendea raggio, il non udir la voce
Di Giulietta, che ansioso ei già chiamando,
Poteo repente di fatale, e nera
Disperazione in lui segnar le tracce,
E far sì che gran favola credesse
Ciò che dicea Benvoglio aver per lui
Macchinato, eseguito. Egli diffatti
Pria che l'atteso amico ivi giugnesse,
Credendosi già reso in odio al cielo,
E il più infelice tra viventi ancora,
Qual privo di colei che credea spenta,
Tratto di tasca un crudo ferro, e avendo
Sulla bocca, di Giulia il caro nome
Fiero lo spinse nel suo destro lato,
Ed esangue rimase, e senza spirto.
Pel suolo corse l'innocente sangue,

Se ne dolse Natura a quel cimento,
E testimonj dell' acerbo caso
Furo la notte solo, e un reo silenzio.
Capoleto che in cor nudria rimorso
Per la sua figlia estinta, e insieme mosso
Da secreta cagion, scendere volse
A rivederla per l'estrema volta,
E a tributarle almen di sua mestizia,
Del pentimento suo qualche tributo.
Era già l'alba sorta quando scese
In quel tremendo, e tenebroso asilo.
Chi mai ridir può gli angosciosi lai
Ch' usciro da' suoi labbri, il freddo gelo
Che per l'ossa gli corse, il caldo pianto
Che dagli occhi diffuse, allor ch'innanzi
Tutta vidde, e mirò l'orrida scena,
E quai strane vicende, ed inaudite
In pochi istanti ebbero corso, e fine.
Benvoglio ancor venìa verso i sepolcri
E Montaguto, che saputo avea
Ritrovarsi Romeo fra quegli orrori.
Giunsero non appena, e si miraro

Ch' orrenda lite tra di lor s' accese,
E più divenne, quando Montaguto
Vidde l' estinto figlio. Il sol Benvoglio
Con eloquente ardor parla, fa prieghi,
S' oppone fra lor due, procura attento
Di riparare ad un novello eccidio,
E brieve spazio alfin va addimandando
Di tempo, per poter loro far chiara
Cosa, che interessar potrebbe molto.
Della morte di lui, disse, giurò
D' esserne ignaro; s' accusò d' averlo
Sol tratto allora in solitaria parte
Che di giustizia in odio erasi reso;
Il caso narrò poi, lo stratagemma
Che usato aveva, e alfin proteste mille
Aggiunse, onde far certo al padre suo
Che Giulietta sarebbe a vivi resa.
Ma tal cosa da lor poco creduta,
E 'l furor d' ambidue, spinse Benvoglio
A fuggirsene ratto dalle Tombe.
Partito che si fu, mesta, e romita
Una flebile voce sospirosa

Uscìo da quei Sepolcri. Al fier litigio,
Alle voci di duol successe allora
Tosto un silenzio, e un bel desio di pace
Sul cor d' entrambo serpeggiò giulivo.
Cheti, e muti si stan; più lieve vento
Non fischia intorno, e quì vicin non avvi
Abitator molesto, e sussurante.
Ma la voce di nuovo odesi, e mostra
Di vestir nuova forza, e vero aspetto.
Capoleto allor più sente di padre
Gl' impulsi; è la natura a lui che parla,
E conosce la figlia, e gode e brilla.
A Montaguto volto: i casi orrendi
Che quì ci han tratti, disse, e la gran speme
Di riavere mia Giulia, oggetto forse
Ora non più del fiero sdegno vostro,
Instrutti alfin ci faccia a soffrir guai,
E a scordar vecchie risse. A questi detti
Montaguto si piega, e tosto presti
Amendue già si fan per cercar genti
Che il sepolcro disserino. Vi accorre
Presto, e curioso ognun, e oh! meraviglia

Di Giulia gli occhi, il respirar, la voce
Fan veder chiaro ch' ella vive ancora.
Lievemente innalzata, e con gentile
Maniera involta, alle paterne soglie
Fra gli evviva del popolo affollato
Questa bella risorta fu portata.
Di narrar quì non penso ciò ch' avvenne
Di Benvoglio, e dei due, che pace fero:
Solo mi duol di Giulia, che divisa
Dal caro suo Romeo, mesta, confusa,
Priva di sonno, scolorita, smunta,
Debile agl' atti, da fatale oppressa
Lento morbo, si vidde all' ultim' ora
Nel corso di sei lune alfin ridotta (1).
Di medic' arte i più studiati modi,
O le cure de' suoi furono vane
Per toglierla di mano a cruda morte.
Tu più non vivi, o sventurata figlia,
Ebber su te d' Amore i fieri strali

---

(1) E' un ben la vita, e un male al tempo istesso.
Cebete. Teb. nella Tavola.

Troppa possanza, e del tuo caso acerbo
Ogni sensibil cor ne sente pena;
Ma voi spietati che motivo foste
Della morte di Giulia, e di Romeo
Siate pegl' altri almen d' esempio, e guida,
Onde ciascun s' avvisi a non nudrire
Barbari sensi in cor, cagion di strane
Ree vicende talora, e dolorose.

PARTE III.

Di rea Discordia le tremende offese
Più di Partico stral (1) pronte, ed acute
Sole non furo a molestare Ausonia,
E alla stessa rapir grandezza, e pace.
Vicine genti bellicose, e forti
Che mal soffrir ponno continua quiete,
Sua ricchezza, e beltade, un troppo fasto
Che mal s' addatta con nazion guerriera,
Il volger d' anni, le vicende, i casi,
Che nulla lascian eternare in questo
Soggetto Mondo, la cagion primiera
Furo de' suoi perigli, e de' suoi mali.
Lasciate un dì di Xanto, e Simoenta
L' amene sponde quel rammingo Teucro (2)
Spinse sue vele a depredarla intento;
Poscia de' Galli Senoni le schiere

---

(1) *Sagittiferosque Partos*. Così Catullo.
(2) *Italiam fato profugus Lavinaque venit Litora*. Virg. Æneid. Lib. I.

XLII.

Innondar nel suo sen; l' ardito Pirro
Sua ruina tentò; barbare genti
Scorsa Pirene, ed Alpe, furibonde
Tinser di Latin sangue, e Trebia, e Canne (1).
Mossi da rea barbarie, e desiosi
Di miglior clima dal gelato polo
Alarìco quì trasse audaci Goti;
Attila gl' Unni; Genserìco i Vandali;
Gl' Eruli Odoacre, ed Alboino
I Longobardi suoi, che lunga sede
Ebbero già fin che un glorioso Carlo (2)
Tolse da tanto orrore Italia tutta.
Ma questo raggio apportator di pace,
Sereno raggio che de' danni suoi
Toglier potea la rimembranza, e ancora
Renderle calma, e fortunati istanti
Si chiaro non splendette, e fausto tanto,

---

(1) *Et Trebiam sævo geminassent funere Cannæ.* Claud. in Stil.

(2) Carlo Magno Imperadore, e Re d' Italia. Distrusse egli il Regno de' Longobardi, e procurò che avessero ristoro le scienze, e l' arti quasi allora perdute stante l'innondazione de' Barbari.

Quanto chiedeano suoi passati torti.
Altre ben ree vicende, altre contese
Tarde non furo a lacerarle il seno.
Sull' Atlantico mar nave parea
Che molestata da furioso vento
Quinci, e quindi vien tratta, e sempre in forse
Di sua vita, e destin teme, e si duole,
Nè mai toccar può il desiato lido.
Oramai priva del maestoso aspetto
Di sua fortuna, palpitante vidde
Straniere genti nel suo sen dar leggi,
E i figli suoi tra lor divisi, quindi
Varj, e novelli aver usi, e costumi.
Piansero questi già per lungo corso
D'anni, mesti traean forti sospiri,
E tali feano al ciel giunger querele.
Oh! Madre Ausonia, tu ch'altera un giorno
Portasti il nome tuo da Battro a Tile,
Tu, che ricca, fiorente, e bella, e culta
Eri d'Europa meraviglia, onore,
Ti vedrem oggi sconsolata, afflitta,
Senza gloria, vigore, e senza regno?

Chi fia di noi che non s'attristi, e gema,
E che non vegga nel fatal destino
L'alto volere dei superni Numi.
Tai voci udite il Reggitor Supremo,
Degl'Italici figli ai voti alfine
Pietoso, e grande porse amico orecchio:
Tuonò l'Olimpo allor (1), una divina
Voce ne surse, che dei tardi ascosi
Eventi il fine a discoprir s'accinse.
Tremò la Terra da quel suono scossa,
Sedò l'onde Nettuno, Eolo i furiosi
Venti respinse, non più altero Marte
Cessar fe' il suon del bellico oricalco,
Febo si fe' più chiaro, e pronti a udirla
Fama vi furo, la Fortuna, e il Fato.
„ Non più, non più civil discordia rea
„ Torba s'aggiri, e marzial foco avvampi
„ A sterminare Italia, Europa, e il Mondo,
„ Pace chiamò la terra, e pace or abbia.
„ Pochi momenti ancor tristi, e dolenti

(1) *Tum Pater Omnipotens magno perfregit Olimpum Murmure.*

„ Portino seco l'ore, ed un tranquillo
„ Sereno de' suoi dì poi prenda cura.
„ Ausonia più, che tanto cara ai Numi
„ Sempre feconda, e bella, or più non serba
„ Sua maestà antica, al primo onor ritorni.
„ Risplenderà NAPOLEON: l'etade
„ Avrà suo nome dall'EROE novello;
„ Tutto sarà lucente, in ogni core
„ Pace brillar vedrassi, e Italia ancora
„ In LUI trovando il diffensore, il Padre,
„ Qual pria si renderà grande, e famosa.
A questi detti, a questa voce, a questo
Nuov'ordine di cose Italia esulta,
E in se membrando i prischi fausti giorni
Della Saturnia etade (1), e quei che lieti

---

(1) *Primus ab ætherio venit Saturnus Olympo*
Arma Jovis fugiens, & Regnis exul ademptis.
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
Aureaque ut perhibent, illo sub Rege fuere
Sæcula, sic placida populus in pace regebat.
Virg. Æneid. Lib. VIII.

XLVI.

Vidde, e trascorse con l'amato Augusto,
Sull'Alpe a comparir tosto già vede
Napoleone il condottier de' Galli.
Giunto l'Eroe sovra l'eccelsa vetta,
D'Ausonia mira il delizioso aspetto,
Il suol fecondo, le dilette genti,
E unendo quindi al genio suo sublime
Amor di gloria, e un eminente incarco
Tutto gli è sprone a memorande imprese.
Le spesse algenti nevi ammonticchiate
Sovra que' gioghi, le tortuose vie,
E le balze, e i dirupi a lui non sono
Di tema, o inciampo. Egli discende al piano,
Ma la vittoria il siegue, e sempre forte
Porta terror sovra Germani, Sardi,
E ratto scorre dell'Insubria in seno
Sul Veneto terren, Latino, e Tosco.
Quando vinta l'Italia in un momento (1),

---

(1) Pour asservir le Tibre
Annibal employa seize-ans
Et pour le rendre libre
Bonaparte à mis deux Printems.

E resa a nuove leggi, e a nuovi dritti,
Altro destin lungi l'invola. Egitto
Conquistar si dovea, una fiorente
Colonia stabilir, d'onde il commerzio
Nuova vita prendesse, una sorgente
Trovar insomma di ricchezza immensa (1)
Come già fu sotto il Romano Impero.
E a tant'opra de' Padri il parer saggio
Solo in NAPOLEON l'Eroe ritrova
Sprezzator de' perigli, il conosciuto
Vincitore d'Esperia, e quegli ancora
Che fin d'allora che d'Albion le schiere
Di Tolon fur respinte, altera, e bella
Di suo valor fe' mostra e di coraggio.
Nulla rimanvi al gran tragitto: pronte
Stan le navi a salpar, stanno gli armati,
Immensa è l'oste, e condottier n'è il GRANDE.
A' fidi suoi nuovo apprestando allora

---

(1) L'Egypte contribua à soutenir la majestè de l'Empir par les richesses des Indes, qu'elle y faisoit couler.
Raynal. Hist: Phil. Pol. Lib. I. Cap. VI.

Vigore, e speme, a così dir imprese (1).
O voi che in mezzo a' bellicosi ardori
Scorreste i pian d'Italia, e là sull'Istro,
Voi che sprezzando ogni fatica, e stento
Varcaste ondosi fiumi, ed erti monti
Saliste, alfin di contrastar vi è dato
In faccia ancor dell'alto mar fremente.
Or vi attende l'Egitto alle sue sponde,
Sacro è il voler di chi v'impera, andiamo,
Che la pugna vi aspetta, e nuova gloria
Marte vi serba infra straniere genti
Che diverso án costume, altra favella.
Usi a imitar quelle Romane ardite
Vincitrici legioni, a voi sovvenga,
Che in questo stesso mar Scipio Cartago
A debellar s'accinse, e se vittoria
Ornò sua fronte, e se mirar poteo
L'audace vinta, ei lo dovette assai

---

(1) Questo è il discorso, ch' Egli indirizzò a' suoi soldati sendo a Tolone al momento d'imbarcarsi per l'Egitto. *Vedi Bonapartiana.*

All' union di sue genti, all' obbediente
Contegno loro, e al non curar disastri.
Già su di voi lo sguardo ha fisso Europa,
E compier quindi il gran destin dovete.
Comun sarà la sorte, a ogni periglio
Io sarò vosco, e voi nudrindo in core
Nobile, e raro ardor, concordi, uniti
Non temendo perigli, e nuovi climi,
All' alta impresa ogni pensier volgete,
E ciò ch' è sacro altrui fermo serbate.
Giurò ciascun d' essergli fido, ognuno
D' eseguir suoi decreti, e dolce speme
A quel suo dir su i comun cor si sparse.
Propizio il vento arrise, aspra procella
Molestar non osò, delle Sirene
S' udiro i dolci canti, altre marine
Ninfe fur viste a tesser liete danze
Sul mobil pavimento, e un bel chiarore
Di Febo presagìo sereni eventi.
Trascorsa la Sicilia ove s' innalza
L' altero Lilibeo (1) presso già sono

(1) Uno dei tre Promontorj della Sicilia.

Dell' eccelsa Melite. Affrica pave
A quel guerriero aspetto, e al nome suo,
Ma al Gallico valor cui tutto cede
Già contrastar non può: gl' addita leggi
NAPOLEON, e suo cammin poi siegue.
Ecco gl' Egizj lidi, ecco le rive
Ubertose del Nilo (1), ecco la chiesta
Ricca lontana terra, ecco Alessandria
Feconda sempre d' Indici tesori.
Son già le navi al porto, sulla sponda
Folta di spettatori a terra scende
L' immenso stuol de' Gallici guerrieri.
NAPOLEON li guida, essi tranquilli
Lo precorron, lo sieguono, sicuro
E' in suo pensiero, e in brieve corso ammira
Soggetto, e vinto quanto ha suo confine
Tra Libia, Arabia, ed Etiopia adusta.
Achille in guerra, e qual Nestorre in pace (2)

---

(1) A motivo delle sue innondazioni Oro Appolline nei Geroglifici lo chiama *totius Ægypti Dux, ac Princeps.*

(2) C'est Nestor aux conseils, aux combats c'est Achille.

Al comun bene ogni sua cura addrizza,
E vuole, che giustizia in trono assisa
Splenda propizia alla nazion intera.
L'ire tremende a moderar comincia
Dei possenti Bèj: lor va mostrando
Di veritade un placido sentiero;
Detta soavi leggi; usi, e costumi
Di nazion serba, rispettati vuole;
E addolcindo de' miseri la sorte,
L'ingordigia d'altrui tempra, e raffrena.
Intento sempre alle bell'opre, e a' studj (1)
D'investigar non lascia ancora i prischi
Tesori ascosi in Babilonia, e in Memfi.
Reso così delizia, e speme a queste
Sventurate contrade, ognun n'esulta;
Volan le genti a Lui, che mai dèluse
Restan di suo favore, e ancor giulivi
Corrono a' piedi suoi per chieder grazia

---

(1) Giovine ancora assai scriveva un Poema sopra la libertà della Corsica.

Vedi Bonapartiana.

I solitarj del fecondo Libano,
Eccelso monte (1) dal cui sen zampilla
La pura del Giordano onda pregiata.
Ma l'Egitto sommesso non potea
Esser giusto confine alla sua gloria,
E già Gallia dubbiosa, e priva ancora
Del solito suo nerbo, ad un'odiosa
Legislazion soggetta, incerti, e tristi
Suoi momenti tenea. Comprese quindi
Che a riparar di tanti mali il pondo
Cari stati sarieno i suoi consigli,
Possente il braccio suo. Disposta intanto
Ad uopo tale ogni sua cosa, il tutto
Ordinato, previsto, e fatto in modo
Che i suoi guerrier minor ne sentan duolo,
Non paventando il pelago inquieto,
Nè i sparsi de' nemici erranti pini,
Lascia l'Egitto, e ai Corsi lidi approda.
Di là passa a Parigi, e oh! meraviglia
Tutto cangia d'aspetto al giunger suo

(1) *Libanus hirsutum tollit ad astra caput.*

Tutto si fa sereno, in ogni core
Nuova sorge letizia, e prestamente
Qual dell' Assiro Prence il Simulacro (1)
Precipita il poter del gran Consesso (2).
Esultonne Parigi a quell' istante,
E brillò Gallia di giulivo aspetto,
Come brilla la terra, allor che Febo
De' raggi suoi con l'alta possa strugge
Sparse per l'aere oscure nubi, e porta
Di viva luce l'adorata fiamma.
NAPOLEON, Francia dicea giuliva,
Esser mio Duce dee; EGLI miei torti
Vendicare saprà. Ciò avvenne, e cinto
Di nuova gloria, al Consolato ascende.
Musa, chi mai potrà sue gesta altere,

---

(1) La Statua di Nabucco.

(2) Solon en paix, Themystocle à la guerre
Ce jeune enfant n'aura point de rival;
Aux Mameluchs son bras sera fatal;
Dans vingt combats il battra ceux du Caire;
Et de retour, il saura d'un seul coup
Aneantir aussi ceux de Saint-Cloud.

E rare tanto or rammentare, il nuovo
Ordin di cose, le marziali imprese,
Le bell'opre di pace, i fausti eventi?
A disparir comincia il denso velo
Che a Italia pure sua futura sorte
Celata ritenea. Or la vedremmo
Resa unita, più forte, con sue proprie
Leggi condotta, e tanto più superba
Irsene, e bella nel suo sen vantando
Eugenio Prence bellicoso, e forte
Augusto germe dell'Eroe ch'io canto.
Ma presso al Varo allor la Narbonnese
Gallia toccando, infin di Nizza in seno
Le nemiche falangi erano giunte,
E cinta da mortale orrendo assedio
Genova si dolea. Tu lascierai,
Sublime Eroe, Francia per pochi istanti
(Or che per lei Tu t' affatichi, e sudi
Nel compor suo Governo, e farla grande),
E qui verrai dove alto amor di gloria,
E l' onor della Patria in un ti sprona.
Non ebbe appena i passi suoi già volti

Italia verso, che improvviso piomba
Giù dall' Alpe tremendo in fra i nemici;
Egli scorre qual lampo; al suo cospetto
Treman Grandi, ed Eroi; e qual torrente
Che gonfio d' acque i vicin campi innonda,
E ciò che opponsi o atterra, o caccia, o frange,
Vince, abbatte di volo. Ancor tu fumi
Di tanto sangue ostil, mesta Marengo,
E per te forse le venture etadi
Maratona obblieranno, e Salamina (1).
Tutto cede al suo dir, tutto ritorna
Allo stato primiero, e la ventura
Sorte d' Esperia un giorno solo assegna (2).
Ma in sen di Francia nuovamente Ei vola
Ove di Stato gravi cure il chiama,
E quivi avvien che tutto alfin dimostri
Ch' Eccelso, e Grande in se racchiude un' alma

---

(1) Vedi Cornelio Nipote nelle Vite di Milziade, e di Temistocle.

(2) La pugna di Marengo decise del destino d' Italia.

LVI.

Chiamata al Regno, e di regnar sol degna (1).
Oh! come a ogn' opra sua bella corona
Vi fan Temi, ed Astrea; com' EGLI tutto
Bilancia, e cribra con maturo sennò,
Come ratto si presta al comun bene,
Come previene il tutto, e come crede
Di nulla oprar, se qualche cosa pure
Mancar potesse a prò de' figli suoi (2).
Vede Gallia per LUI reso al primiero
Culto, ed onore il Santuario; ancora
Religion santa co' perfetti, eccelsi
Rari dogmi inspirar nei cittadini
Belle cure di pace, e pronta, e vera
Sommessione alle leggi. Omai satolla
Iniqua sete d' uman sangue, cessa
Di molestar co' suoi furori: ovunque
Nuova calma ritorna, e nuovo amico
Placido corso ànno le cose. Lione

---

(1) *Spem superas, cupienda prævenis, vota præcurris.*
Auson. nel Pan. a Graz. Aug.

(2) *Nil actum reputans si quid superesset agendum.*
Luc. de bel. civ. Lib. II.

Riveste ancora il suo splendore antico:
Troyes così: Macòn vede innalzarsi
Augusto Tempio, di maestade adorno:
Di Chamberì le sue ruine obblia
Quell' antico Castello: aere più dolce
Priva da' stagni or Rochefort respira.
Comode vie s' apron dell' Alpi in seno:
Hanno riparo ruinosi Porti
Ond' abbian quiete le già stanche navi:
Senna, e Rodano ancor con altri fiumi
Maritando lor' onde, un nuovo danno
Facile corso ad utile commerzio;
Quivi s' ergon Licei, là s' apron scuole,
Ha virtude il suo premio, e tutto puote
Fiamma destar ne' begli ingegni, tutto
Promuovere le scienze, e l' arti belle.
Così comincia a migliorar sua sorte
Gallia prima turbata, e i figli suoi
Cinti di gloria a ritornar già vede
Onusti, e ricchi de' tesori vinti,
E un governo benefico, sapiente
Ogni fonte aumentar di sua ricchezza.

LVIII.

Ma l' esperienza avea già fatto chiaro
Veder, che mal l' autorità suprema
Risiedere poteva in sen di molti;
Ove passion diverse insiem cozzando
Di lacerar lo Stato ànno possanza,
E trarlo forse a una ruina estrema;
Che se saggio è colui, che ad esso impera,
E se solo dispor può a suo talento,
Forte si rende, più s' innalza, fulge,
E gode insiem ferma grandezza, e calma.
Tal Roma infatti da periglio astretta,
O per grave cagion, miglior credendo
Il concentrare il poter sommo in uno
Tra suoi più saggio, ed alla Patria caro,
La Dittatura conferir solea (1).

---

(1) *Ut in trepidis rebus Dictatorem dici Mamercum Æmilium &c.*

Così per testimonianza di Tito Livio nella prima Deca, e più oltre nella stessa:

Curæ fuisse senioribus patrum, ut Imperium, sive Dictatura per se, suopte ingenio, indole, natura vehemens, homini ingenii mansueti, non efferrati, immitis ut Apii permitteretur.

Francia così de' tristi scorsi tempi
La rimembranza, e le non ben estinte
Funeste piaghe in lei destaro ardente
Verace brama di fruire ancora
Diletta pace ad ogni core amica,
E fe' pensiero d'affidar suo Regno
A un cittadino, che virtuoso, e prode
Renderla ancora al prisco onor potesse.
Ma Gallia non vedea tra figli suoi
Di QUESTI alcun maggiore, e tanto cui
Ella dovesse ancor. Bella virtude
Splendeva nel suo cor, profondo in mente
Consiglio gli siedea, possente il braccio
Mostrato avea per ogni ardita impresa (1).
A questi suoi consigli ella non rese
Oltraggio in vero, e nel voler de' figli
Concorde, e pronta come fece allora

---

(1) *Reportat victoriam, tractat virtutem non minus quam decet indolem.*

Pind. Isthm. Od. VII.

Che a Carlovingi diede in cura il Regno (1),
Offerse al nostro Eroe Diadema, e Scettro.
Eccelso, e raro Imperador de' Galli
Italia ancor t'offre devota il Soglio,
E in Te desia per sua fortuna, e gloria
Veder sicura il suo novello Carlo.
Volgendo a Lei que' tuoi possenti rai
La renderai felice, ogni molesta
Immagin sparirà dal suo bel volto,
Tu sarai la sua guida, il suo sostegno,
Ed ella fatta ancor ricca, possente,
Sorger vedrà le più serene aurore.
Mentre di doppia fronda il crine adorno (2)
Sol volge in mente l'adorate cure

---

(1) Elessero concordemente i Francesi in loro Re Pipino nella Città di Soissons; e ciò avvenne nell'anno 750. *Vedi Vallemont Elem. della Storia Tomo IV.*

(2) Egli d'eterno onore
S'ornò l'altera chioma,
Sicchè del suo splendore
Vivranno i chiari raggi
Fin che avran erbe i prati, e fronde i faggi.
Bernardo Tasso Canz.

De' popoli al suo cor resi delizia,
Nuovo turbin di guerra ecco ch' innalza
L'altera fronte, e minaccioso avvampa.
Di sue vittorie al disusato lampo
Sospendere vedrem l' usato corso
Attoniti, confusi il Reno, l' Istro,
Ed al rinato Augusto altre il destino
Serbar gloriose, e memorande imprese (1).
Al Vincitore d' Austerlitz, al nuovo
GERMANICO (2) serbata era la gloria
Di dar a Italia nuova forma, e legge,
E già di pace l' adorato suono
Giulivo risuonò di lido in lido
Allor ch' EI volle Generoso, e Grande
Farsi uno scudo a umanità dolente.
N' esulta ogni vicin reso novello
Confin di Gallia, il Reno (3), e Prenci, e Regi

---

(1) *Tigris, & Euphrates sub tua jura fluant.* Prop.
(2) Veggansi le medaglie de' Romani Imperadori.
(3) *Et quis unquam ante vos Principes non gratulatus est Gallias illo amne muniri?*
Così Cl. Mam. a Massimiano Augusto.

Stringono seco Lui li più graditi;
E cari nodi d'amicizia, e sangue.
Esperia sorgi: i portentosi accenti
Di quella voce, che dal cielo uscio
Vani non furo, nè mendaci, alfine
Amica sorte ritornar tu vedi (1).
Napoleon è il tuo Sovran; ti regge
In nome suo l'Augusto Figlio; Figlio,
In cui risplende alta virtude, e senno,
Amor di gloria, ed un marzial valore.
Son guida a' passi tuoi le più soavi,
Le più provvide leggi. Omai comune
De' figli tuoi miri la sorte, e i vedi
Vivaci, e pronti con guerriero aspetto
Seguir orme gloriose. Eccelse navi
Ben conteste, vedrem sicure il dorso
Premere all'océan; cui più molestia
L'Affrican non darà; cinta all'intorno

---

(1) *Venit post multas una serena dies.*
Tibul. Lib. III.

Da genti amiche poserai sicura,
E a bell'opre di pace intenta solo,
Il tuo commerzio avrà novella vita.
A seminar pronte nei umani cuori
Belle tracce di scienza, e di virtude
Vedi sorger le scuole, ed i Licei;
Ha in te premio il valor, d'un giusto dritto
Fruir può il cittadino, e amica speme
Vedersi intorno a balenar giuliva.
T'è dolce sprone a memorande imprese
De' tuoi maggiori le preclare gesta,
E caro tanto il rammentar quel Divo (1),
Che pur in oggi rinvenir potesti:
E sappi alfin, che a prò de' figli tuoi
Sta scritto nel destin, che da sì ECCELSA
PROSAPIA AUGUSTA ancor sorgere debba
Altri per te bear Titi, e Trajani.

---

(1) ..... *Præsens DIVUS habebitur*
AUGUSTUS.

Horat. Lib. III. Od. V.

LXIV.

Se in così lieto, e sospirato aspetto
Propizio arride a' tuoi desiri il cielo,
E mirar puoi così beata sorte,
Sul cammin della gloria i franchi passi
Or volgi adunque Italia mia; rammenta
Che quel nocchier che sconsigliato, e inerte
Riman sul lido quando tace il vento
Perde sovente la bramata sorte,
Mentre talora il ciel nubilo appare.
Che se di Marte la sanguinea face
Al tuo seren recar potesse oltraggio,
Ricordati che un dì forte, e guerriera
Sotto di Claudio (1) tributarj, e vinti
Vedesti i fier Britanni; i Catti, i Daci
Sotto di Domizian; la Persia resa
Sotto Gordiano il giovane tranquilla.

---

(1) Questi è Tib. Claudio che successe a Cajo Caligola, e l' altro accennato più innanzi è Claudio il Gotico che ascese all' Impero dopo Gallieno.